

OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

L'intervista al leader antiracket

«I casalesi vogliono zittire le imprese dell'area casertana»

Tano Grasso: operatori turistici terrorizzati

Chi è



Tano Grasso, nato a Capo d'Orlando, in Sicilia, è consulente antiracket del Comune di Napoli ed è presidente onorario della Federazione antiracket italiana Laureato in Filosofia all'università di Firenze, ha "incontrato" il pizzo quando gestiva un negozio di calzature nella sua città. È sua l'idea di creare un tutoraggio antiracket per incentivare le imprese ad investire al Sud

di CHIARA MARASCA

«Una settimana fa sono stato tra Varcaturò e Castelvolturno per incontrare i titolari di alcuni lidi della zona. Lì, l'undici luglio scorso hanno ucciso Raffaele Granata, proprietario di una struttura turistica che si era rifiutato di pagare il pizzo al clan locale. Oggi gli imprenditori sono impauriti, anzi meglio, terrorizzati. E non hanno voglia di parlare. Mica te lo dicono se nelle ultime settimane hanno ricevuto richieste estorsive. È ovvio che in questa fase stanno pagando tutti, e in silenzio. Gli ultimi omicidi dei casalesi hanno scatenato la paura e creato un potente lubrificante della macchina estorsiva: ci vorrà molto tempo per bloccare questo effetto».

Tano Grasso, delle dinamiche estorsive, dei processi virtuosi che possono spingere le vittime del racket a denunciare i loro aguzzini e, al contrario, dei meccanismi che tali scelte possono bloccare, ha una lunga esperienza. Ragionando assieme sulla recente svolta «stragista» del clan dei casalesi, il pioniere delle associazioni antiracket mette ogni tassello al suo posto, a formare il quadro di quella che legge come una precisa strategia camorristica. Ma prima ancora non rinuncia a dare sfogo alla sua rabbia: «In meno di due mesi la camorra casertana ha ucciso due persone innocenti e il tutto si è consumato quasi nell'indifferenza generale. L'attenzione dei politici, e, va detto, anche dei giornali, è durata meno di tre giorni. Alla manifestazione di solidarietà per Pietro Russo, presidente dell'associazione di Santa Maria Capua Vetere cui tre giorni prima avevano bruciato il negozio di materassi, mancava la città, e anche molti politici locali. Eppure, appena il giorno prima, avevano ucciso anche Domenico Noviello. In Sicilia ci sareb-

be stata una rivolta civile. E anche in Calabria, dopo l'omicidio Fortugno, la mobilitazione generale ha fatto sì che il caso diventasse un'emergenza nazionale».

Perché qui non accade? La società civile è forse restia a schierarsi dalla parte degli imprenditori colpiti perché teme che non siano "puliti" fino in fondo?

«Può darsi, ma alcuni episodi, però, sono inequivocabili. Russo, ad esempio, tre anni fa, denunciando le minacce, aveva fatto arrestare nove affiliati: è stato evidente da subito che l'incendio era un'intimidazione dal valore simbolico, visto il suo ruolo di presidente dell'antiracket. Con quel gesto il clan voleva parlare a tutti gli imprenditori dell'area. E lo stesso vale per Noviello, il titolare dell'auto-scuola ucciso il 16 maggio. Tutti sapevano che era un uomo tutto d'un pezzo, che con la sua denuncia, sette anni prima, aveva fatto condannare cinque uomini del gruppo Bidognetti. La camorra ha scelto lui perché il segnale fosse chiaro, perché nessuno potesse pensare che l'agguato rispondesse ad altre logiche».

Nel caso di Granata, però, non c'era stata ancora una denuncia della tentata estorsione.

«Ma c'era stato un rifiuto di pagare, una ribellione che in questo momento il clan non poteva tollerare. Doveva dimostrare che, oggi, in questo clima, non ci si può permettere il lusso di ribellarsi alle "regole"».

Ma perché tutti questi segnali di sfida? I casalesi sono più deboli dopo le condanne di Spartacus o temono le dichiarazioni dei pentiti, che tra l'altro, in Campania, sono in forte aumento?

«Non sottovaluterei una terza lettura. Negli ultimi tempi, anche in quell'area, la più inquinata della Campania dalla presenza della

»

La classe dirigente campana è «decentrata» rispetto all'importanza della lotta alla camorra

»

Il ministro Maroni si è impegnato sulla norma che obbliga gli imprenditori a denunciare il pizzo

camorra, è cominciata un'opposizione, sebbene timida, degli imprenditori ai clan. La situazione, nel Casertano, è molto diversa da quella di Napoli. Qui, già da un po', si è innestato un processo virtuoso: sette associazioni antiracket, l'aumento esponenziale delle denunce di estorsioni (da meno di cento a oltre settecento in sette anni) e l'ottimo rapporto con l'Acen. Lì, invece, fino a poco tempo fa, l'omertà era totale. Poi alcuni imprenditori, e non mi riferisco a piccoli commercianti ma anche a grandi imprese, come quelle del costruttore Cristoforo Coppola e del proprietario di cliniche private Vincenzo Schiavone, hanno denunciato le pressioni della camorra, aprendo la strada a indagini importanti, come quella sfociata nel blitz di 52 arresti del 18 aprile scorso. È quest'inversione di tendenza, appena avviata ma significativa, che, a mio avviso, spaventa i clan e li spinge a compiere gesti che intimidiscano nuovamente le loro potenziali vittime».

Lei parla di indifferenza. Non crede che dopo il caso Saviano anche a livello nazionale si sia risvegliata l'attenzione nei confronti della vicenda campana?

«È un'attenzione di facciata. Che senso ha che Veltroni venga per una manifestazione a Casal di Principe se poi, nei giorni successivi, i politici locali del suo partito sono totalmente assenti? La verità è che la classe dirigente campana, nel suo complesso, è totalmente decentrata rispetto al ruolo nodale che ha la questione camorra. Le associazioni dei commercianti, ad esempio, anche a Napoli, su questo fronte sono poco collaborative».

La svolta della Confindustria Sicilia, ad esempio, che ha dichiarato di voler cacciare dall'associazione chi paga il pizzo, è stata reale? Ci sono stati risultati?

«È stata una scelta di rottura importante, dal punto di vista culturale, ma è solo un inizio. Non si andati oltre. Purtroppo, per diffondere una nuova consapevolezza che stenta a farsi strada è necessario forzare un po' la mano. Per questo, come Federazione delle associazioni antiracket, abbiamo chiesto e ottenuto l'impegno, dal ministro dell'Interno Maroni, di spingere per l'approvazione di una norma sull'obbligo di denuncia dell'estorsione subito».

Come funzionerà?

«Ci sarà un accertamento amministrativo, attuato dalla polizia giudiziaria su input della Prefettura, per verificare se l'imprenditore sospettato abbia subito richieste di racket. Se non le avrà denunciate scatterà la sanzione amministrativa, con l'inibizione alla partecipazione a gare pubbliche per un certo periodo di tempo. Gli accertamenti partiranno proprio dalle imprese destinatarie di appalti per opere o servizi pubblici, quelle cioè che maneggiano risorse dello Stato».

Nell'area torrese e in Terra di Lavoro

Pentiti, Campania meglio della Sicilia

di UGO FERRERO

Aumentano i collaboratori di giustizia dopo anni di sensibile calo e la maggior parte di coloro che chiedono protezione arriva dalla Campania. Per il 2007, la Direzione distrettuale antimafia di Napoli è in testa alla classifica degli uffici giudiziari che propongono misure di sicurezza per nuovi pentiti. Nel 2006 ne aveva presentate 29, e nel 2007 è passata a 39, poco meno del quaranta per cento del totale. Seguono, a notevole distanza, Catanzaro con 15 richieste, Caltanissetta con 6 e Palermo con 5.

Campania al vertice anche per quanto riguarda la cifra totale dei collaboratori di giustizia: dei 785 pentiti calcolati a fine giugno dal Servizio centrale di protezione del Ministero dell'Interno, 268 sono i camorristi a fronte di 230 mafiosi siciliani, 101 elementi della 'ndrangheta, 85 della Sacra corona unita e 101 appartenenti ad altre famiglie criminali. Una novità che risale al 2007, appunto, quando il numero dei pentiti di camorra è aumentato rispetto ai mafiosi, da sempre in testa alla classifica fino a quel momento.

«L'aumento delle collaborazioni è derivato dal corrispettivo aumento della pressione investigativa, e degli arresti, nelle zone calde dell'area metropolitana di Napoli — spiega il coordinatore della direzione distrettuale antimafia partenopea Franco Roberti —. Oltre alla città, dove il numero di chi chiede protezione ha subito solo quale lieve cambiamento, è nella provincia, infatti, che si registrano maggiori movimenti. E mi riferisco evidentemente all'area nord e a quella stabiese e torrese. Senza dimenticare, evidentemente, il Casertano dove gli equilibri criminali sono continuamente in discussione».

Per Roberti la nuova legge non ha funzionato male, «ma è chiaro che i pentimenti non bastano da soli a scalfire i clan dal momento che un ruolo decisivo arriva spesso dalle intercettazioni».

Nella foto una pittura di Stefania Raimondi



Segue da pagina 11

I volti del Sistema

Un modello «mafioso» nello stretto significato del termine, che meriterebbe una attenzione diversa da parte della magistratura, un'attenzione intesa a portare alla luce e distruggere proprio quella rete di complicità, di connivenza, di corruzione, che coinvolge impiegati, funzionari, dirigenti di enti pubblici e pubbliche amministrazioni, camionisti, commercianti, operai, artigiani, imprenditori, commercialisti, fiscalisti, avvocati, direttori sanitari, medici, infermieri, vigili urbani, poliziotti, carabinieri, finanziari, consiglieri comunali, provinciali e regionali, assessori comunali, provinciali e regionali, sindacalisti, dirigenti politici, portaborse di politici nazionali, funzionari e dirigenti di Istituti di credito (tanto per limitarsi alle tipologie delle persone inquisite, per ora, e speriamo condannate in futuro, nei diversi tronconi dell'inchiesta «Spartacus») e che stringe la società e l'economia del Casertano e del Napoletano in una morsa di comportamenti e di mentalità così consolidati nella testa delle persone da apparire quasi ovvii e naturali perché non si coglie più nemmeno la loro natura illegale e criminale. È stato fatto, a mio avviso, l'errore di privilegiare, nella scelta dei procedimenti processuali da portare avanti in tempi più veloci, i responsabili di omicidi e fatti di sangue, vale a dire il livello delinquenziale dell'universo camorristico. Ma attenzione, ora non bisogna accontentarsi del giusto successo mediatico ottenuto dalla lettura dei tanto attesi provvedimenti: quello che va smontato è il "sistema" di interessi e compartecipazioni che lega politica, pubblica amministrazione, imprenditoria e organizzazioni criminali. Colpire solo questi ultimi non serve a nulla: il bastone del comando è in altre mani.

Amato Lamberti

» Il commento

L'impegno civile nelle terre di don Diana

di SERGIO NAZZARO

«Ma non ci sono polizia, carabinieri o almeno i vigili urbani qui fuori la villa?». Rivolgo la domanda a Pietro Nardiello, una delle anime del primo festival Le terre di Don Peppe Diana. Si stanno dando gli ultimi ritocchi al palco per la seconda serata della manifestazione. Il reading Per amore del mio popolo di artisti e scrittori si svolge nella villa confiscata a Mario Caterino. Oggi, è un centro di avviamento al lavoro. Stare in una villa confiscata, essere presenti ad un festival di impegno civile, diventa un'equazione perfetta solo se ci sono anche le forze dell'ordine? O finalmente, si possono creare manifestazioni in cui non ci si sente minacciati sempre e comunque? Si può stare, anzi essere, a Casale di Principe senza il clima di guerra, oppressione che tanto si vuole presente?

Il festival risponde affermativamente a questa domanda. Dedicato a Don Peppe Diana, la tre giorni che si è svolta dal 27 al 29 giugno scorso ha dimostrato la volontà e la determinazione di andare oltre i proclami gridati, le promesse enunciate, le roboanti attestazioni di sostegno e sviluppo. Un "semplice" festival ha radunato persone e pensieri. Idee e volontà. Senza lanciare proclami offensivi alla camorra: se una possibilità c'è, i boss se ne andranno con la forza del cambiamento che proviene innanzitutto dalla cultura. Questo è sicuro. Il festival ha proposto e promosso soprattutto



un'idea di grandissimo valore: conferire la medaglia al valore civile per Federico Del Prete e Domenico Noviello. Una petizione che si può sottoscrivere online. Un'idea che bisognerebbe rendere ancora più radicale, dedicando una medaglia al valore civile a tutte le vittime innocenti di camorra. Dedicarla a coloro che si sono opposti, ma soprattutto si oppongono.

Perché una medaglia non bisogna darla soltanto quando si è ormai morti, ma quando si è in vita. Testimonianza che lo Stato è presente e sorregge gli sforzi di chi dice no.

Il festival dell'impegno civile ha radunato quindi tantissimi aspetti della vita sociale e culturale dell'agro aversano: dalle degustazioni della N.C.O. Nuova Cucina Organizzata (nome geniale,

bisogna ammetterlo!) alla presentazione del documentario Biutiful Cauntri, ai testi La società sparente e Questa corte condanna, dibattiti e animazioni per i più piccoli. Il tutto in un clima del non piangersi addosso, ma dellessere parte di una società civile che fa festa con la cultura con la propria presenza su un territorio che ha visto fin troppo sangue. Una manifestazione rivoluzionaria semplicemente perché si è svolta in un tipico paese del Sud, che non ha spazi di aggregazione, che non ha un teatro, una libreria, un auditorium. Il festival diventa, quindi, da subito impegno civile con il suo organizzarsi lì dove anche l'urbanistica è stata "non-progettata" per vivere, ma per soffocare. Cultura e divertimento come cifra della tre giorni. Non solo morti ammazzati, ma anche letture, dibattiti e idee in libera circolazione.

Toccante il ricordo di Don Peppe Diana durante tutta la manifestazione. E pensare che qualcuno ha creduto che con un colpo di pistola lo si potesse fermare. Vivo ancora più oggi di ieri. La Chiesa dovrebbe fare la sua parte dichiarando martire della camorra. Anche questo sarebbe un segnale forte e deciso. Ulteriore conferma che se una persona può creare tutto questo, immaginiamoci 10, 100, 1000. Si griderebbe alla vittoria.

Auspichiamoci, e promuoviamo, che sia conferita la medaglia al valore civile a Federico Del Prete, a Domenico Noviello, ma così anche a Michele Landa, e tutte le altre vittime: significherebbe che non è stato solo un festival, ma una terra